

La lettera
Il linguaggio giuridico
è troppo maschile
Il nostro disegno di legge
di **Valeria Valente**
a pagina 6

La lettera Ecco perché ho presentato una proposta per modificare il linguaggio giuridico

LA LEGGE NON SA PARLARE AL FEMMINILE

di **Valeria Valente**

Caro direttore, qualche settimana fa abbiamo assistito a un triste scontro alla Camera tra la vicepresidente Anna Ascani, che presiedendo l'aula ha chiesto di essere chiamata «signora Presidente», e il deputato Pozzolo che, invocando il «linguaggio istituzionale» si è rifiutato di rispettare la richiesta continuando a riferirsi a lei dicendo «signor Presidente». Un episodio liquidato da molti come una schermaglia lessicale, ma che in realtà mette a nudo qualcosa di più profondo: la difficoltà di riconoscere alle donne, anche nei luoghi che dovrebbero rappresentarle, un'autorità piena e non vicaria. È lo stesso nodo che giovedì porteremo al Senato in una conferenza stampa per presentare un disegno di legge sul linguaggio giuridico e amministrativo.

Diciamolo con chiarezza: il linguaggio non si limita a descrivere la realtà, la forma. Le parole che usiamo costruiscono identità individuali e collettive, affermano diritti o li negano silenziosamente, escludendo chi non trovano il modo di nominare. Ciò che il linguaggio non rappresenta finisce per non esistere pienamente, per restare ai margini della coscienza collettiva. Per questo il modo in cui la legge nomina le donne non è una questione di forma, ma di sostanza: incide su quanto una società sia disposta a riconoscere alle donne un ruolo pieno, e non solo tollerato, nella vita pubblica.

Basta aprire un documento d'identità per capire di cosa parliamo. Le donne sono costrette a indicare la propria data di nascita sotto la voce «nato il» e a firmare come «il titolare», come se il genere femminile non trovasse posto nemmeno sul principale attestato della propria cittadinanza. Lo stesso accade nei codici: l'articolo 575 del codice penale, che punisce l'omicidio, deriva dal latino *homo e-cidium*, «uccisione di un uomo», e nella lettera della norma resta un uomo il soggetto tutelato, anche quando è una donna a essere colpita. Ancora più paradossale è l'articolo del codice

penale che punisce le mutilazioni degli organi genitali femminili: pur riferendosi a una norma pensata specificamente per le donne, il testo le definisce «cittadino italiano o straniero». Anche qui, nel momento in cui la legge dovrebbe proteggerle in modo più diretto, le donne scompaiono dietro un soggetto grammaticale maschile.

Il dominio del maschile nel linguaggio giuridico è un aspetto della stessa cultura che negli ultimi anni ci ha spinto, come Paese, a introdurre il reato autonomo di femminicidio e a interrogarci sui limiti del diritto italiano nel riconoscere pienamente le donne. Non a caso il disegno di legge propone di sostituire, nelle norme, «violenza di genere» con «violenza maschile sulle donne»: la prima suona neutra, ma finisce per disperdere le responsabilità; la seconda le nomina con chiarezza.

Chi rimane invisibile nel linguaggio del diritto rischia di restarlo anche nella pratica: nelle tutele che quel diritto dovrebbe garantire, nell'autorità che dovrebbe rappresentare. Le lingue cambiano, si evolvono, si correggono, ogni volta che una società decide di guardarsi con occhi diversi. La domanda non è se la nostra lingua giuridica possa cambiare, ma se abbiamo la volontà politica di guidare questo cambiamento, invece di continuare a subire un linguaggio ormai inadeguato a rappresentarci.

Per questo presentiamo questo disegno di legge: non per riscrivere la lingua italiana, ma per smettere di usarla per rendere invisibile metà del Paese. Le donne non chiedono un privilegio linguistico, chiedono di essere nominate per quello che sono: cittadine a pieno titolo, non un'eccezione al maschile.

Senatrice Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

